

## **Gli estremi dell'antichità e la “vera causa”. Arnaldo Momigliano e la lotta ai miti della storiografia antica**

Pierpaolo Lauria

Nei confronti dell'antichità, nel corso del tempo, si sono succeduti differenti atteggiamenti tra loro anche contraddittori e contrastanti. La gamma è assai ampia. Dal cauto e sofferto rispetto del “Medioevo cristiano” per i pagani<sup>1</sup>, atteggiamento ben espresso da Dante nella *Commedia*, quando trattiene sull'orlo del precipizio infernale, nell'oasi del Limbo, gli spiriti grandi dell'antichità, si è passati all'ammirazione incondizionata e allo sfrenato entusiasmo ricolmo di nostalgia del Rinascimento, raggiungendo punte di acceso fanatismo ad opera delle cosiddette “scimmie di Cicerone”, i pedanti idolatri degli antichi<sup>2</sup>. Da qui innanzi, però, l'*escalation* si interrompe, la tendenza si inverte e comincia la parabola discendente della fortuna dell'antico, che subì prima l'impetoso e irriverente sorpasso da parte dei moderni del Seicento e di tutti i tempi a seguire, che gli stanno in groppa, lo mettono sotto e l'irridono come un vecchio decrepito e sfinito, e poi il biasimo e il disprezzo di tutti “i progressisti” a seguire:

---

<sup>1</sup> Già in epoca tardoantica il dilemma del rapporto da tenere, rifiuto totale o accoglienza parziale, con la tradizione culturale pagana aveva pervaso e tormentato gli spiriti di alcuni intellettuali cristiani. Ad esempio, San Girolamo (IV sec. d.C.) narra il sogno angoscioso di un angelo che severamente lo rimproverava di essere “*Ciceronianus es, non christianus*”; cfr. Hier. *Ep. XXII Ad Eust.* 30. Una soluzione del dissidio fu rappresentata dalla lettura figurale dei testi antichi, che soccorse e pacificò gli animi, cfr. Auerbach 1938.

<sup>2</sup> Resta celebre l'accusa che Poliziano rivolge a chi scimmiettava passivamente Cicerone senza neppure sforzarsi di aggiungere un briciolo di originalità. Infatti, replicando all'amico Paolo Cortese, l'umanista mediceo l'apostrofa con queste parole: “A quel che mi sembra, tu non approvi se non chi riproduca Cicerone. A me sembra più rispettabile l'aspetto del toro e del leone che non quello della scimmia... Quelli che compongono solamente imitando mi sembrano come i pappagalli che dicono cose che non intendono. Quanti scrivono in tal modo mancano di forza e di vita... Non dicono niente di vero, niente di solido, niente di efficace. Tu non ti esprimi come Cicerone, dice qualcuno. Ebbene? Io non sono Cicerone; io esprimo me stesso”. Lo scambio di epistole tra Poliziano e Cortese si trova in Garin 1952, pp. 902-910.

il futuro, infatti, promette assai più ed è meglio l'avvenire, mentre l'antico appare ingrigo, scolpito, o peggio ancora involuto e primitivo<sup>3</sup>.

In ogni caso, occorre ammettere che prevalente, sia in termini di durata sia come intensità, è stato il sentimento di benevolenza e favore verso l'antico, in particolare nel Rinascimento e durante il periodo neoclassico. Questo ventaglio di atteggiamenti si è riflesso in una serie di letture ideologiche e concezioni unilaterali ed estreme dell'antichità. Il primo estremo è stato toccato allorquando l'antichità è stata ammantata di classicismo. Da quel momento il mondo antico è diventato dorato, il migliore dei mondi possibili. Albeggiante e solare, prima che venisse oscurato dal sopraggiungere dei torbidi secoli medievali, si è trasformato in un mondo di favola. Elevato a modello di eccellenza e di insuperabile perfezione, ha trascorso il corso del tempo in cui era immerso, prosciugando i tratti di realtà che lo connotavano e trasfigurandosi in un luogo idilliaco. Nel tempo che fu di vagheggiamento di una "rinascita", di ritorno a una mitica età dell'oro, hanno preso vita e corpo il culto e la venerazione dell'antico. Si viene, così, a costruire un'immagine totemica dell'antichità (come mondo ideale), intoccabile e intangibile ai posteri, sottratta ad ogni discussione: criticare l'antico è inammissibile, un'eresia inaudita.

Assunta a paradigma esemplare dell'umanità, l'antichità ha goduto, per diversi secoli, di uno status privilegiato, che l'ha resa impermeabile e impenetrabile all'indagine storico-critica, rappresentando un pervicace e arcigno ostacolo epistemologico, un vero e proprio tabù conoscitivo. Il classicismo è stato, pertanto, definito da S. Guerracino "un atteggiamento sempre a un passo dalla mistificazione", talvolta, si potrebbe aggiungere, un passo che scivola dritto nella mistificazione<sup>4</sup>. Infatti, il classicismo è un'iperbole, una caricatura, un'idealizzazione che produce una falsificazione e una stortura della realtà effettuale delle cose antiche che, in ultima istanza, ostruisce e impedisce la concreta comprensione storica di quell'età,

---

<sup>3</sup> Lontani sono i tempi della riverenza verso gli antichi, quando, riprendendo la celebre immagine di Bernardo di Chartres (XII sec.), i nani stavano appollaiati sulle spalle dei giganti. Nel Seicento, invece, i nani, stanchi di vivere alle spalle degli antichi, si fanno giganti, irriverenti e ingrati verso il passato. Per approfondimenti sul tema, si rinvia a Eco, *Nani sulle spalle dei giganti. Storia di un aforisma*, [www.oilproject.org/lezione/nani-sulle-spalle-dei-giganti-storia-di-un-aforisma-20772.html](http://www.oilproject.org/lezione/nani-sulle-spalle-dei-giganti-storia-di-un-aforisma-20772.html); Fumaroli 2001; Giansante 2009-2010.

<sup>4</sup> Guerracino 2001, p. 110.

rappresentando una minaccia per la complessità di quella stessa cultura che vuole incensare e innalzare sugli altari. È la notte in cui tutte le vacche sono nere. Il culto di Atena a Roma ha tenuto celata per secoli una verità incontrovertibile che “gran parte della cultura antica non è affatto classica”<sup>5</sup>.

Non si può, se non a spese dell’alterità, ridurre l’intera antichità alla classicità. A partire dall’Ottocento e per una parte del Novecento, grandi figure di studiosi tedeschi dell’antichità, U. Wilamowitz, Th. Mommsen, il primo J.G. Droysen, H. Breuer, M. Pohlenz, W. Jaeger studiosi prestigiosi che in questo campo fecero scuola in lungo e in largo, furono rapiti e assorbiti da questa idea sentimentale. Ancora negli anni ’30 del Novecento, solo E. Mayer, tra gli storici ritenuti rispettabili e di certa fama, osava discostarsi e sfidare quella che era diventata una dottrina dogmatica, guardando all’antichità come un sistema complesso di rapporti e relazioni che coinvolgeva Roma, Grecia, Persia, Giudea, Egitto e Mesopotamia.

A Mayer, invece, in quegli stessi anni, guardava con enorme interesse un giovane storico ebreo piemontese, A. Momigliano, traendone alimento per il lievitare dei suoi studi, che, annodando tre corde, Oriente, Atene e Roma, si componevano<sup>6</sup>. Nel 1967, Momigliano, nel frattempo divenuto uno storico maturo e di spessore internazionale, auspicava, di fronte al congresso degli storici italiani a Perugia, la decolonizzazione della storia antica dall’egemonia esercitata dalla scienza tedesca dell’antichità<sup>7</sup>.

Nel campo della storiografia, durante il Rinascimento, gli storici antichi erano considerati maestri indiscussi, modelli eccelsi per gli scrittori di storia contemporanea, mentre la storia del mondo antico venne sottratta alla ricerca, perché su quel mondo era già stato scritto tutto quanto era possibile scrivere dai sommi autori classici. Non pochi sono stati gli storici che hanno sofferto di classicismo, morboso e pervicace pregiudizio, che si manifesta nella ripetizione di temi e motivi legati all’immagine canonica e stereotipata dell’antichità classica. Emblematico è il caso di Ranke, che, in pieno Ottocento,

---

<sup>5</sup> Guerracino 2001, p. 104. Questa verità, fa notare Guerracino, è stata scoperta da Nietzsche, a cui si sono via via affiancati i vari Rhode, Weber, Gernet, Finley, Momigliano ed alcuni filoni delle «Annales».

<sup>6</sup> Gabba 1983.

<sup>7</sup> Momigliano 1969, pp. 43-58.

guarda ancora a Tucidide come storico modello e alla classica storia politica come paradigma di storiografia e l'unica degna di tal nome<sup>8</sup>.

Altri due estremi creano grossi problemi di vista allo storico. Da una parte troviamo l'arcaizzazione dell'antico e dall'altra, polo opposto e contrario, la sua modernizzazione. Questi due difetti sono alterazioni radicali (malattie) della prospettiva. Se il classicismo può essere paragonato allo strabismo, dato che distorce e altera del tutto la prospettiva storica, l'arcaizzazione rappresenta l'equivalente della presbiopia, poiché non scorge nel rapporto antico-moderno, e più in generale in quello passato-presente, la vicinanza, che comporta affinità, similitudini e analogie tra i tempi, mentre la modernizzazione dell'antico corrisponde alla miopia poiché, insistendo proprio sulla vicinanza, trascura le distanze e le differenze.

Accentuando oltremisura l'alterità e le differenze, si rischia di allontanare il passato fino al punto di slegarlo dal presente, rendendolo un estraneo, un corpo alieno, un perfetto sconosciuto. Perdendo i contatti con il moderno, avviene che l'antico, un tempo familiare, diventi irriconoscibile, un paese lontano e sconosciuto, una terra straniera. In questo modo l'antico non solo diventa arcaico ma pure arcano, oscuro; svanisce nelle nebbie di un tempo remoto.

L'idea dell'antichità come "mondo altro dal nostro", senza slittare nella completa mistificazione, ha trovato accoglienza e fortuna presso alcuni storici. È il caso di Ch. Meier, che scrive: "I Greci ci sono singolarmente estranei, tanto più quanto meno ce ne rendiamo conto"<sup>9</sup>. Su questo punto converge anche P. Veyne, che consiglia di diffidare dai nomi, badando di più alla sostanza:

"I Greci hanno inventato le parole città (*polis*), democrazia, popolo (*demos*)... Supponiamo però che tutto ciò sia solo apparenza, e che le parole ingannano; supponiamo che nelle diverse epoche ciò che viene definito come politica sia fondato su presupposti che sfuggivano anche alla coscienza degli attori, e che sfuggono anche ai posteri, troppo occupati a riconoscersi negli antenati"<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> Su questo punto, la centralità e la preminenza degli autori classici in epoca moderna, cfr. Momigliano 1992.

<sup>9</sup> Meier – Veyne 1989, p. 8.

<sup>10</sup> Meier – Veyne, p. 73.

Quanto al fenomeno della modernizzazione, si può dire che la spinta in questa direzione nasca dalla volontà di tutelare l'antico, ridandogli lustro come precedente, radice, germe. Essendo entrato in crisi, dopo secoli di gloria, come classico, scrigno di valori perenni, lo si ammoderna. L'operazione modernizzante, avvicinando troppo l'antico al moderno, fino quasi a toccarlo, rischia di appiattirlo e di bruciarlo per sfregamento, ne mette in pericolo, attraverso il cortocircuito dell'anacronismo, l'identità e il carattere propri, la cui vitalità è prosciugata dalla parassitaria modernità. Al riguardo, L. Capogrossi Colognesi con sarcasmo scrive:

“Ma guarda, avevano già il riscaldamento e l'acqua corrente! Ma non sembra, nel suo realismo, un quadro dell'800?! come degli operai moderni! Insomma vivevano, mangiavano, si divertivano, facevano propaganda politica come noi, ma che meraviglia, che bellezza la storia”<sup>11</sup>.

Queste tre letture ideologiche ed estremiste, unilaterali e pregiudiziali si sovrappongono in modo artificioso e surrettizio alla concreta realtà storica, falsandola, poiché in essa gli estremi coesistono e convivono gli opposti. Questo è il carattere di complessità che appartiene alla storia, che le è stato da sempre riconosciuto, causa di esclusione in passato dal circolo cartesiano delle scienze dalle idee chiare, semplici e distinte. Aspetti arcaici e moderni sono compresenti nello stesso periodo, si mescolano nel medesimo fenomeno storico, ne sono potremmo dire costitutivi.

La storia dell'antichità, ma in senso lato tutto il corso storico, si svolge a diversi gradi all'interno di questi estremi, ovviamente non toccandoli mai. A tal proposito, quanto mai istruttivo risulta l'insegnamento di A. Momigliano, che nella sua lunga carriera ha dimostrato di godere di una vista eccellente, da vicino come da lontano, in lungo e in largo. La sua intera opera storiografica è volta a storicizzare, ripudiando le estremizzazioni in ogni loro forma e gli indebiti tentavi di accorciare o di allontanare i tempi tra loro.

Storicizzare significa sminare il campo dai miti e dalle ideologie con gli attrezzi propri della critica, liberare il terreno dalle erbacce infestanti dei pregiudizi. Vale a dire, come suggerisce J.

---

<sup>11</sup> Capogrossi Colognesi 1989, p. 139.

Huizinga, “sapersi astenere dal ricercare dappertutto la propria anima, e sentire invece un robusto, diretto interesse per le cose”<sup>12</sup>.

Interesse delle cose che, per l'appunto, possedeva in abbondanza A. Momigliano, il quale non perdeva mai occasione per ammonire colleghi ed allievi a frenare gli slanci passionali e a tenere a bada gli entusiasmi delle idee al cospetto della severità dei documenti: “L'arbitrio dello storico cessa quando egli si trova a interpretare un documento. Ogni documento è quello che è... Una semplice casa non diventa un santuario perché lo storico è religioso”<sup>13</sup>.

Momigliano ha tentato di rendere all'antichità la sua autenticità, irrimediabilmente approssimata, sia per le inevitabili lacune documentarie sia per la parzialità ineliminabile del punto di vista dello storico<sup>14</sup>.

È compito dello storico ristabilire, con misura e scienza, i margini e le coordinate dei fatti e dei fenomeni, la giusta e corretta distanza prospettica tra le epoche, le continuità e le discontinuità, le costanti e le variabili, le analogie e le specificità dei processi storici. Chi è riuscito in questo compito ha ridato luce a un Medioevo altrimenti al buio; ha individuato delle ombre nello splendore accecante del Rinascimento; ha riconosciuto le sfumature e i chiaroscuri delle età di transizione e di passaggio.

Di fondamentale importanza, in questo senso, risulta il contributo fornito da Momigliano al riconoscimento e alla costituzione del periodo tardoantico<sup>15</sup>. Può ben dire A. Marcone, senza temere smentite di sorta, che “gli studi italiani sulla Tarda Antichità nel secondo dopoguerra sono fortemente condizionati da due personalità di studiosi di eccezionale rilievo, S. Mazzarino e A. Momigliano”<sup>16</sup>.

In generale, sul tema delle coesistenze e del sovrapporsi di una molteplicità di fattori nei processi storici, occorre riconoscere, come fece a suo tempo L. Cracco Ruggini, che

“continuità e fratture da alternative cominciano a essere guardate come alternanti e compresenti a seconda degli ambiti e

---

<sup>12</sup> Huizinga 1967, p. 272.

<sup>13</sup> Momigliano 1984, pp. 483-484.

<sup>14</sup> Su tali questioni epistemologiche, in particolare sui limiti del fare storia, cfr. Castelli Gattinara 2006.

<sup>15</sup> Pietra miliare della storiografia sul Tardoantico è la raccolta di saggi in Momigliano 1968.

<sup>16</sup> Marcone 2001, p. 78.

delle situazioni, misurandosi con la concretezza di situazioni geografiche e antropologiche circoscritte, attente alle disparità non meno che ai denominatori comuni e fondate sempre più largamente su documenti e metodologie extra-letterari”<sup>17</sup>.

Vicinanza e lontananza, arcaicità e modernità sono presenti in dosi diverse in qualsiasi periodo e fenomeno storico si consideri; Vanno accuratamente accertate, caso per caso, e non assunte a priori, all’acqua di rose. Al contrario, l’arcaizzazione e la modernizzazione sono degenerazioni interpretative del tutto prive di legittimità scientifica e di aderenza con i fatti. Bisogna, quindi, diffidare dalle visioni oleografiche, troppo piatte e regolari per essere vere; in esse c’è puzza di sistema. Momigliano, che è stato storico accorto, non è caduto nella trappola di siffatti pregiudizi, che tentano, non appena si abbassi la guardia, d’incunarsi tra le fila della storia critica.

Poco avveduto è apparso, invece, il giudizio di M.H. Crawford, quando, in un saggio commemorativo, dichiara, sottolineando oltre il dovuto l’appartenenza di Momigliano alla tradizione storicista, che “per lui, come anche per i suoi seguaci, uno storico del mondo antico non è un antropologo o un visitatore dell’altro mondo”<sup>18</sup>. Lo stesso Crawford, qualche riga più in là, tenta di aggiustare il tiro e di attenuare la portata della sua precedente affermazione, ammettendo che “l’importanza dell’antropologia per gli studi di storia antica fu peraltro riconosciuta da Momigliano”<sup>19</sup>.

La dichiarazione dello studioso americano è, in ogni caso, clamorosamente smentita dall’opera stessa di Momigliano, che non si incanala unicamente nel solco della tradizione storicista ma entra in contatto, dialoga e si apre allo scambio e alle interferenze con altre discipline, antropologia, sociologia, storia delle religioni, e con altre correnti storiografiche, Annales, Marxismo, Strutturalismo. Di tutto ciò dà testimonianza G. Clemente, suo assistente ai tempi della Scuola Normale, che, pur ribadendo la fedeltà di Momigliano ai maestri Croce e De Sanctis, rivela che durante la preparazione della *Storia di Roma* per l’Einaudi

“volle alcuni studiosi che sentiva più vicini tra i principali collaboratori, studiosi come Gabba e altri, che erano i suoi

---

<sup>17</sup> Cracco Ruggini 1989a, p. 183.

<sup>18</sup> Crawford 1989, p. 33.

<sup>19</sup> Crawford 1989, p. 33.

abituale interlocutori, ma discusse con tutti, letterati, archeologi, storici del diritto, storici di orientamento marxista che avevano lavorato all'Istituto Gramsci, giovani e meno giovani, con la passione e la libertà di critica che era l'unico metodo accettabile nella discussione scientifica<sup>20</sup>.

Questi suoi variegati e sterminati interessi, uniti agli sforzi interdisciplinari, sono ampiamente confermati anche da L. Cracco Ruggini, che, all'indomani della morte dello storico, ricordava: "Momigliano si era appunto adoperato, da sempre, per l'abbattimento delle barriere disciplinari"<sup>21</sup>.

In anni più recenti, la studiosa ha precisato che particolarmente importanti per l'allargamento degli orizzonti culturali di Momigliano furono i contatti avuti negli Stati Uniti con strutturalisti, sociologi, antropologi, storici moderni, teologi e filosofi:

"Già a partire dagli anni Sessanta, egli trovò quanto mai stimolanti i soggiorni in università americane come Harvard, Yale, Berkeley e soprattutto Chicago. Fu ad Harvard che egli incontrò per la prima volta sia C. Lévy-Strauss sia M. Eliade"<sup>22</sup>.

In Momigliano è presente ed operante l'idea che il mondo antico non sia dietro l'angolo ma che neppure appartenga a tutt'altra galassia. Riflettendo su tali questioni, S. Guerracino perviene a questa conclusione: "La particolarità del rapporto con il mondo antico sta dunque nell'unione di questi due elementi: un'alterità da riconoscere e una «familiarità» resa non del tutto immaginaria dalla lunghissima frequentazione"<sup>23</sup>. È una conclusione che Momigliano avrebbe sottoscritto. Lo storico piemontese è ben conscio che coesistono, l'uno accanto all'altro, elementi di modernità e arcaicità nell'antichità.

Talvolta la distanza dell'antico, in alcuni suoi segmenti e aspetti, si fa profonda, in tali casi quel mondo lontano va indagato, a meno che non si voglia restare alla superficie delle cose, prendendo a prestito l'armamentario concettuale dell'antropologo. Il mimetismo, d'altro canto, è una dote che allo storico non dovrebbe far difetto, se vorrà afferrare processi e fenomeni complessi. Momigliano si rifornì,

---

<sup>20</sup> Clemente 2007, pp. 1160-61.

<sup>21</sup> Cracco Ruggini 1989a, p. 183.

<sup>22</sup> Cracco Ruggini 2009.

<sup>23</sup> Guerracino 2001, p. 115.

ad esempio, dall'arsenale di antropologia religiosa di E. De Martino e da quello filosofico di A. Banfi per approfondire le sue ricerche di storia religiosa e i suoi studi sulla biografia antica<sup>24</sup>. Egli ha messo continuamente in guardia, con gli scritti teorici e l'esempio pratico, contro i facili entusiasmi delle semplificazioni classiciste, moderniste e arcaizzanti, in nome di una storia critica, rispettosa delle coordinate spazio-temporali e che ha nei fatti la base ineludibile di ogni interpretazione.

Un'altra affermazione di Crawford, contenuta anch'essa nel saggio dedicato a Momigliano, ci consente di mettere a discussione quello che potrebbe definirsi il problema del rapporto fra tradizione storiografica e stimoli esterni alla ricerca. Lo studioso prende posizioni sul tema. Rivendicando con fermezza le ragioni della tradizione, dichiara che "Le nostre riflessioni e i nostri quesiti nascono in gran parte, sempre e necessariamente, da una tradizione storiografica ininterrotta da Erodoto ai nostri giorni"<sup>25</sup>. Pur non negando la forza e il peso della tradizione, del passato, nella scelta dei problemi e dei metodi della ricerca, non si possono non riconoscere il valore e il ruolo determinante che svolge il presente. Per questo, l'affermazione di Crawford appare parziale e riduttiva, bisognosa d'integrazione. Sottende, infatti, una concezione internista e continuista del lavoro storiografico, trascurando completamente altri fattori, gli stimoli che provengono dall'esterno, da quella società e da quella vita in cui lo storico è immerso.

Allievo di Croce, Momigliano ha riannodato i fili e fatto sintesi. Mentre raccomanda l'esercizio della storia della storiografia, quindi volgersi al passato per meglio comprendere e chiarire i termini dei problemi storici, ricorda, anche, che è il presente a sollevarli e a porli, secondo la nota formula che la storia è sempre contemporanea. L'importanza decisiva che riveste per lui la raccomandazione è espressa in queste parole: "Che la storia della storiografia aiuti a definire, affrontare e risolvere i singoli problemi era un insegnamento basilare di B. Croce a cui spero di essere rimasto fedele con senso di gratitudine"<sup>26</sup>.

Sul versante del vissuto dello storico e della contemporaneità della ricerca storica, Momigliano fu consapevole e riconobbe che

---

<sup>24</sup> Lizzi Testa 2013.

<sup>25</sup> Crawford 1989, p. 33.

<sup>26</sup> Momigliano 1984, p. VIII.

l'aver indirizzato la ricerca su certi aspetti del mondo antico e della storiografia moderna, piuttosto che su altri, era legato strettamente al suo essere "Ebreo e Italiano del XX secolo"<sup>27</sup>. Fu tratto costante e caratterizzante del suo essere storico "il rifiuto di distinguere fra ricerca e vita, il contrappunto fra problemi e relativa storiografia in interazione incessante fra antico e moderno"<sup>28</sup>.

La storiografia, infatti, si iscrive in un sapiente gioco di specchi, in cui il presente illumina il passato e viceversa; si fonda sull'intreccio e sull'interazione di forze e di elementi eterogenei, tradizione e innovazione, passato e presente, spinte interne alla disciplina e stimoli provenienti dall'esterno. La rivalutazione di Erodoto nel Cinquecento è esemplificativa della collaborazione che intercorre, incessante, tra passato e presente. La scoperta dell'America, spalancando agli occhi degli europei un mondo tanto esotico quanto inaspettato, aiutò a capire meglio lo storico, che era stato lungamente reputato e bollato un bugiardo spudorato per le meraviglie e le stranezze raccontate nelle sue storie; d'altra parte, attraverso le descrizioni di terre e popoli lontani, Erodoto contribuì ad avvicinare e a far comprendere il nuovo mondo agli abitanti del vecchio.

Temi e tecniche moderne possono suggerire nuovi approcci, nuove piste e vie d'accesso all'antico. Momigliano questo lo sapeva bene. Oltre a sperimentarlo nel suo lavoro giornaliero, era consapevole che "la storiografia classica sopravvisse alla rinascita della storiografia classica", che rischiava di atrofizzarsi e soffocare, per merito delle domande nuove, filosofiche, rivolte, cioè, più alla società e alla cultura del mondo antico che alla politica, e dei nuovi metodi e prospettive di ricerca aperti dai moderni, filologia, paleografia, diplomatica, archeologia, discipline le cui radici, tra l'altro, a riprova del biunivoco e fecondo rapporto tra passato e presente, affondavano nell'antiquaria antica<sup>29</sup>.

Gli storici antichi, in effetti, dettarono legge per tutto il XV e quasi tutto il XVI sec. e stabilirono i canoni per la scrittura della storia moderna, poi persero d'autorità e di ascendenza, e l'ispirazione nella ricerca provenne, più che dalla tradizione, dalle sollecitazioni e dalle

---

<sup>27</sup> Momigliano 1987, p. 9.

<sup>28</sup> Cracco Ruggini 2009. Analogamente ha scritto Clemente 2007, p. 1160: "Il lavoro di Momigliano... era innervato nella sua esperienza di vita".

<sup>29</sup> Momigliano 1984, p. 46-69; la sopracitata affermazione della sopravvivenza della storiografia classica si trova a p. 46.

pressioni dei problemi del presente, dagli interessi e dalle preoccupazioni della società in cui lo storico vive.

Si è lasciato per ultimo, in questa trattazione, ciò che logicamente andrebbe prima, la causa e i suoi problemi. Sul complesso “affare delle cause” in storiografia, consideriamo i rapidi e interessanti accenni che Momigliano fa a proposito della classica questione della decadenza di Roma, la madre di tutte le questioni, se non proprio la prima controversia storiografica di sicuro la più importante nella storia della storiografia, che ha impegnato e affannato schiere di storici fin dalla tarda antichità e che ancora tarda, a causa della sua complessità, a trovare una soluzione condivisa. Lo storico scrive, in un passo di un saggio dedicato a E. Gibbon, colui che Momigliano considerava il fondatore della storiografia moderna, avendo conciliato ed unito, in un’unica disciplina, antiquaria e storia, che è

“speranza ingenua degna di un laureando che in qualche posto nel bosco giace nascosta la bella addormentata – la *vera causa* della decadenza e caduta dell’impero romano – e aspetti solo di essere svegliata da lui, il fortunato laureando in scienze storiche”<sup>30</sup>.

Così Momigliano schernisce e sferza con severità l’ingenuità puerile implicita nel concetto di *vera causa* (credulità tipica degli apprendisti inesperti ed acerbi), che condanna tutte le altre, eventualmente trovate, come false congetture, maschere ideologiche funzionali a interessi pratici. Appena la causa si proclama vera, tutte le altre decadono. S’introna, s’incorona e non vuole spine al fianco; essere prima, fra le altre, infatti non le basta. Pretende di essere unica e sola, senza pari dignitari. Sgomitando e spintonando, sbaraglia il campo dalle rivali. Prepotentemente si prende la scena, trasformandosi in un tiranno. La sua economicità, la causa vera è anche unica, la rende estremamente attraente per chi è in cerca di facili spiegazioni. Inoltre, è taumaturgica e confortante per spiriti affannati, poiché sbrogliava situazioni complicate. Tuttavia una causa simile, che da sola tutto spiega, è inesistente. La monocausalità è un’eccessiva riduzione, una voce solitaria e stridula rispetto alla polifonia del coro storico, una semplificazione che distorce una realtà multiforme, sfaccettata e variegata, di cui la storiografia si fa portavoce.

---

<sup>30</sup> Momigliano 1984, p. 305.

La storia è materia troppo incandescente per raffreddarsi e per condensarsi in due parole: *vera causa*; ha troppi legami per sposare una causa sola. Solo in una storiografia che va in cerca di essenze, che obbedisce a principi teorici generali, a schemi prestabiliti, trova ospitalità la vera causa, ma una storiografia del genere non è storiografia, bensì è filosofia della storia. Quando si parla di *vera causa* l'accento va sull'aggettivo che precede il nome, implicando una concezione della verità apodittica, caratterizzata dall'unicità e dall'assolutezza. Un'altra cosa è la causa vera, che non pretende di essere sola, bensì di essere accuratamente accertata, verificata e controllata nell'agone critico che la contrappone alle cause erronee e fasulle. Sebbene la *vera causa* possa essere frutto di completa immaginazione, il più delle volte è una causa vera che prende il volo e fa carriera.

La critica portata al mito della *vera causa*, effimero miraggio di assoluto, prosegue in Momigliano, quando fa il punto della spinosa questione della caduta di Roma, attraverso la condanna dell'applicazione di un rigido e schematico causalismo in storia e giungendo alla dichiarazione che ciò che allo storico interessa non è cercare le cause ma capire il cambiamento:

“Alla fine, Roma cadde perché fu conquistata. Le tribù germaniche assunsero il controllo della parte occidentale dell'impero. Se vogliamo una causa, la causa è questa; possiamo conferirle dignità definendola «la superiorità militare dei conquistatori». La verità è che questa causa non la vogliamo perché giustamente pensiamo che essa non renda alla situazione il suo significato: è veramente troppo ovvio o troppo banale per spiegare ciò che accade... Così noi continuiamo a cercare le *vere* cause, con tutta l'enfasi sulla parola vera. E ben presto impariamo che non c'è niente di più facile che trovare cause *vere*. Qualunque cosa renda una situazione dotata di significato può essere trasformata in una causa di per sé o associata ad altri fattori. La tassazione pesante, il declino delle città, l'incompetenza o la corruzione dei funzionari statali, l'imbarbarimento dell'esercito, la commistione delle razze, il passaggio dalla schiavitù alla servitù, e anche le epidemie di peste (come è stato recentemente e autorevolmente suggerito da dove lavoro io a Chicago), sono tratti importanti della situazione tardo romana che possiamo chiamare cause del declino di Roma, se vogliamo. Ma cosa si guadagna a chiamarle «cause»? Per fare di questi tratti delle «cause» dovremmo

mettere i vari elementi in un certo ordine, e mostrare che l'elemento A – diciamo l'imbarbarimento dell'esercito – è la causa dell'elemento B – diciamo, la pesante tassazione – il quale è a sua volta la causa dell'elemento C – diciamo, la corruzione dei funzionari statali. Se ci imbarchiamo in questa operazione, il primo storico nostro collega che incontreremo sulla nostra strada ci dirà che l'elemento C – la corruzione dei funzionari statali – può essere, con minimo sforzo, trasformato in causa dell'elemento B – la pesante tassazione – il quale a sua volta sembra la causa dell'elemento A – l'imbarbarimento dell'esercito – perché è ovvio non si possono utilizzare come soldati quelli che si vogliono utilizzare come contribuenti. Una serie casuale apparirà probabilmente un po' più plausibile dell'altra, ma la plausibilità non è un criterio di giudizio facilmente utilizzabile quando la situazione è estremamente complessa e molti fattori sono disponibili per diverse combinazioni... Gli storici, bisogna ammetterlo, non sono stati creati da Dio per cercare le cause... Ciò che vogliamo è capire il cambiamento<sup>31</sup>.

In questo passo lo storico ripropone la dicotomia tra scienze dello spirito e scienze della natura. Lascia volentieri la ricerca delle cause agli scienziati della natura e riserva agli storici il compito, ben più gravoso, di comprendere il cambiamento, da cui discende la sua preferenza “per i momenti di transizione e di formazione conseguente di culture originali, dall'ellenismo, a Roma in età arcaica, scuola di metodo durissimo, alla società tardoantica in rapporto con il cristianesimo e i barbari<sup>32</sup>”. Nel testo affiora un non velato fastidio di Momigliano verso l'applicazione del ferreo determinismo, supposto spina dorsale delle scienze esatte, alla storia, traviandone la delicata natura di scienza umana. Le stringenti catene causali presentano non pochi inconvenienti, se applicate meccanicamente alla storia, che è talmente fluida ed aperta da non lasciarsi incatenare. La matita determinista con i suoi tratti netti non riesce a rappresentare le curve, le linee intersecate, spezzate e sfumate della storia.

Il determinismo seriale è il sicario della storia, a parere di Momigliano. L'insigne studioso non ama, infatti, fare storia con il calcolatore, sottoponendola al supplizio della misura; predilige, invece, la collaborazione e l'alleanza con le scienze umane:

---

<sup>31</sup> Momigliano 1984, pp. 344-345.

<sup>32</sup> Clemente 2007, p. 1160.

antropologia, sociologia, etnologia e studi religiosi, soprattutto a partire dagli anni '60. Nel 1962, in un'occasione importante, le "Sather Lectures" dell'università di Berkeley, scrisse:

“Uno storico antico deve essere particolarmente grato se gli è offerta un'opportunità di parlare agli studiosi di scienze umane in generale. Solo grazie a questi contatti può capire quanto è ristretto il suo normale modo di vedere, quanto sono più intelligenti gli studiosi di storia moderna”<sup>33</sup>.

### Bibliografia

- Auerbach 1938: E. Auerbach, *Figura*, «Archivum Romanicum» 22 (1938), pp. 436-489
- Capogrossi Colognesi 1989: L. Capogrossi Colognesi, *Storiografia e diritto nel mondo romano*, in Cracco Ruggini 1989a, pp. 121-140
- Castelli Gattinara 2006: E. Castelli Gattinara, *Le nuvole del tempo*, Roma 2006
- Clemente 2007: G. Clemente, *Arnaldo Momigliano (1908-1987). Venti anni dopo*, «Rivista Storica Italiana» 119 (2007), 3, pp. 1150-1161.
- Cracco Ruggini 1989a: L. Cracco Ruggini (ed.), (ed.), *Omaggio ad Arnaldo Momigliano*, Como 1989
- Cracco Ruggini 1989b: L. Cracco Ruggini, *Arnaldo Momigliano e il tardoantico*, in Cracco Ruggini 1989a, pp. 159-184
- Cracco Ruggini 2009: L. Cracco Ruggini *Arnaldo Momigliano, storico antico e pensatore*, = <http://www.studitaroantichi.org/einfo2/file/Lezione%20Cracco%20Ruggini.pdf>

---

<sup>33</sup> Momigliano 1992, p. 159. Questo giudizio è condiviso da molti storici che rivendicano la specificità e la peculiarità della disciplina che studia il mutamento dell'uomo nel variare del tempo. Per esempio Marrou, collega stimatissimo da Momigliano, accomunato da una formazione storicista (lo storico francese era stato allievo di R. Aron), respingeva con forza l'assimilazione della storia al modello imperante delle scienze esatte, cfr. Marrou 1988.

- Crawford 1989: M.H. Crawford, *L'insegnamento di Arnaldo Momigliano in Gran Bretagna*, in Cracco Ruggini 1989a, pp. 27-42
- Fumaroli 2001: M. Fumaroli, *La Querelle des Anciens et des Modernes*, Paris 2001
- Gabba 1983: E. Gabba (ed.), *Tria corda. Scritti in onore di Arnaldo Momigliano*, Como 1983
- Garin 1952: E. Garin (ed.), *Prosatori latini del Quattrocento*, Napoli – Milano 1952
- Giansante 2009-2010: M. Giansante, *Giganti e nani. Gli antichi e i moderni in una metafora medievale*, «I quaderni del M.AE.S» 12-13 (2009-2010), pp. 137-150
- Guerracino 2001: S. Guerracino, *Le età della storia*, Milano 2001
- Huizinga 1967: J. Huizinga, *La mia via alla storia e altri saggi*, Bari 1967
- Lizzi Testa 2013: R. Lizzi Testa, *Momigliano, Arnaldo*, in *Il contributo italiano alla storia del Pensiero*, = [http://www.treccani.it/enciclopedia/arnaldo-momigliano\\_\(altro\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/arnaldo-momigliano_(altro)/)
- Marcone 2001: A. Marcone, *Gli studi italiani sulla Tarda Antichità nel secondo dopoguerra*, «*Studia historica: historia antiqua*» 19 (2001), pp. 77-92
- Marrou 1988: H.I. Marrou, *La conoscenza storica*, Bologna 1988
- Meier – Veyne 1989: Ch. Meier, P. Veyne, *L'identità del cittadino e la democrazia in Grecia*, Bologna 1989
- Momigliano 1968: A. Momigliano (ed.), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, Torino 1968
- Momigliano 1969: A. Momigliano, *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969
- Momigliano 1984: A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984
- Momigliano 1987: A. Momigliano, *Prefazione a Ottavo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Storia e Letteratura, Roma 1987, p. 9.
- Momigliano 1992: A. Momigliano, *Le radici classiche della storiografia moderna*, Firenze 1992